



DARYNDA JONES

romanzo

“L'esordio migliore
che abbia letto
negli ultimi anni!
Ironico e commovente,
una lettura imperdibile!”
J.R. Ward

La cacciatrice di anime



le  editore

DARYNDA JONES

La cacciatrice
di anime

romanzo

Traduzione dall'inglese di Silvia Demi

le  ereditore

Prima edizione: agosto 2011
Titolo originale: *First Grave on the Right*
© 2011 by Darynda Jones
© 2011 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Leggereditore è di proprietà
della Sergio Fanucci Communications S.r.l.
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384 – email: info@leggereditore.it
Indirizzo internet: www.leggereditore.it
All rights throughout the world are reserved to Darynda Jones.
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

1

Meglio vedere la morte che essere morti.
CHARLOTTE JEAN DAVIDSON, angelo della morte

Durante l'ultimo mese ho continuato a fare lo stesso sogno: quello in cui un estraneo misterioso si materializzava dal fumo e dalle ombre per giocare al dottore con me. Cominciavo a domandarmi se il fatto di essere continuamente soggetta ad allucinazioni notturne che hanno come risultato orgasmi sconvolgenti potesse avere effetti collaterali a lungo termine. La morte dovuta a un estremo piacere era una faccenda seria. La prospettiva portava al seguente dilemma: *Cerco aiuto o vado in giro a comprare qualcosa da bere?*

Quella notte non era stata un'eccezione. Stavo facendo un sogno pazzesco in cui erano presenti un paio di abili mani, una bocca calda e un uso fantasioso di pantaloni di pelle, quando due forze esterne cercarono di costringermi a uscire. Feci il massimo per resistere, ma erano piuttosto insistenti. Dapprima, un brivido gelido mi corse lungo la caviglia, la carezza glaciale mi svegliò di soprassalto dal sogno infuocato. Rabbrivii e scalciai, riluttante a cedere al richiamo, poi infilai la gamba tra le pieghe spesse della mia trapunta di Bugs Bunny.

Quindi, una melodia bassa ma persistente risuonò negli anfratti della mia coscienza come un motivo noto che non riuscivo bene a identificare. Dopo un attimo, mi resi conto che era il grillo della suoneria del mio nuovo telefono.

Con un profondo sospiro, mi sforzai di aprire gli occhi abbastanza da mettere a fuoco i numeri luminosi sul mio comodino. Le 4:34 del mattino. Chi è così sadico da chiamare un altro essere umano alle 4:34 del mattino?

Una gola si schiarì ai piedi del letto. Rivolsi la mia attenzione al morto che si trovava lì, poi abbassai le palpebre e chiesi con voce roca: «Me lo prenderesti?»

Lui esitò. «Ehm, il telefono?»

«Mmh mmh.»

«Be', sono un po'...»

«Non preoccuparti.» Mi allungai a prendere il telefono e feci una smorfia quando fui trafitta da un dolore che mi ricordò come la notte precedente fossi stata tramortita dalle botte.

Il morto si schiarì la gola un'altra volta.

«Pronto» gracchiai.

Era mio zio Bob. Oltretutto mi bombardò di parole, apparentemente all'oscuro del fatto che le ore che precedono l'alba mi rendono incapace di pensare in modo coerente. Mi concentrai con tutte le mie energie e capii tre frasi salienti: è stata una notte indaffarata, sono avvenuti due omicidi, porta il culo qui. Riuscii perfino a rispondere, qualcosa che assomigliava a: «Cosa diamine ti sei fumato?»

Lui sospirò, evidentemente seccato, poi chiuse.

Riattaccai a mia volta, premendo il pulsante del nuovo telefono che chiudeva la comunicazione. O era la chiamata rapida per il servizio a domicilio del cinese all'angolo? Quindi provai a mettermi seduta. Come per la questione del pensiero coerente, era più facile a dirsi che a farsi. Mentre di solito pesavo sui cinquantacinque chili, non so per quale in-

spiegabile motivo, nel lasso di tempo che intercorreva fra il dormiveglia e la sveglia effettiva, ne pesavo duecento buoni.

Dopo una breve lotta in stile balena spiaggiata, rinunciavi. Il quarto di barattolino di gelato che avevo mangiato dopo essermi fatta prendere a calci nel sedere era stata probabilmente una cattiva idea.

Troppo dolorante per stiracchiarmi, mi lasciai sopraffare da un lungo sbadiglio, trasalii per la fitta alla mandibola e tornai a guardare quel tizio. Era una sagoma sfocata. Non perché fosse morto, ma perché erano le 4:34 del mattino. E recentemente ero stata presa a calci nel culo.

«Ciao» disse nervosamente. Indossava un completo spie-gazzato, degli occhiali con la montatura rotonda e aveva i capelli in disordine che lo facevano sembrare un po' il giovane mago che tutti conosciamo e amiamo e un po' lo scienziato pazzo. Aveva anche due fori di proiettile sul lato destro della testa, con il sangue che gli scorreva lungo la tempia e la guancia. Nessuno di questi dettagli era un problema. Il problema era che si trovasse in camera mia. Nelle prime ore del mattino. A fissarmi come un voyeur morto.

Lo scrutai con il mio famigerato sguardo letale, secondo solo al mio famigerato sguardo imbarazzato, e suscitai subito una reazione.

«Scusa, scusa,» disse, incespicando nelle parole «non volevo spaventarti.»

Sembravo spaventata? Era chiaro che dovessi lavorare sul mio sguardo letale.

Ignorandolo, mi portai lentamente fuori dal letto. Indossavo una maglietta da hockey degli Scorpions che avevo fregato a un portiere e un paio di boxer a quadri: stessa squadra, ruoli diversi. Chihuahua, tequila e strip poker. Una nottata che rimarrà per sempre scolpita in cima alla mia lista *Cose che non farò mai più*.

Stringendo i denti per il dolore, trascinai tutti i miei due-

cento chili di agitazione verso la cucina, e cosa ancora più importante, la caffettiera. La caffeina avrebbe buttato giù i chili in eccesso e in un batter d'occhio sarei tornata al mio solito peso.

Siccome il mio appartamento era grosso modo della grandezza di mezzo cracker, al buio non impiegai molto tempo per arrivare a tastoni in cucina. Il tizio morto mi seguì. Mi seguivano sempre. Potevo solo pregare che tenesse la bocca chiusa abbastanza a lungo perché la caffeina facesse effetto; ma, ahimè, non fui così fortunata.

Avevo a malapena premuto il pulsante dell'accensione quando incominciò.

«Ehm, sì,» disse dal vano della porta «è solo che sono stato ammazzato ieri e mi hanno detto di venire da te.»

«Ti hanno detto questo, eh?» Forse, se mi libravo sulla caffettiera, questa avrebbe sviluppato un complesso d'inferiorità e sarebbe stata pronta prima solo per dimostrarmi che ci riusciva.

«Un certo ragazzino mi ha detto che risolti i delitti.»

«Ah sì, eh?»

«Sei Charley Davidson, giusto?»

«Sono io.»

«Sei una poliziotta?»

«Non proprio.»

«Un vicesceriffo?»

«No no.»

«Un ausiliare del traffico?»

«Senti,» dissi girandomi infine verso di lui «senza offesa, ma per quanto ne so potresti essere morto trent'anni fa. La gente morta non ha cognizione del tempo. Zero. Niente. *Nada.*»

«Ieri, 18 ottobre, alle 17:32, due colpi d'arma da fuoco alla testa che hanno portato al trauma cranico e al decesso.»

«Oh» risposi, mettendo un freno al mio scetticismo. «Be',

non sono una poliziotta.» Tornai a dedicarmi alla caffettiera, decisa a forzare la sua volontà con il mio famigerato sguardo letale, secondo solo al...

«E allora cosa sei?»

Mi chiesi se il tuo peggior incubo sarebbe sembrato ridicolo. «Sono un'investigatrice privata. Do la caccia a adulteri e cani smarriti. Non risolvo casi di omicidio.» In realtà lo facevo, ma non importava che lo sapesse. Ero appena uscita da un grosso caso. Speravo in qualche giorno di respiro.

«Ma questo ragazzo...»

«Angel» ammisi, frustrata per non aver esorcizzato quel piccolo diavolo quando ne avevo avuto l'occasione.

«Era un angelo?»

«No, si chiama Angel.»

«Il suo nome è Angel?»

«Sì. Perché?» domandai, cominciando a stancarmi del gioco dell'Angelo.

«È solo che avevo pensato potesse essere la sua occupazione.»

«È il suo nome. E credimi, è tutt'altro.»

Dopo un'era geologica in cui gli organismi monocellulari si erano evoluti in ospiti di talk show, il signor Caffè continuava a farmi aspettare. Rinunciai, e in alternativa decisi di fare pipì.

Il tizio morto mi seguì. Mi seguivano...

«Sei... luminosissima» dichiarò.

«Ehm, grazie.»

«E... scintillante.»

«Ah-ah.» Non era niente di nuovo. Da quello che mi era stato detto, i defunti mi vedevano come una specie di faro, un essere splendente – sottolineo splendente – che potevano vedere a continenti di distanza. Più si avvicinavano, più diventavo scintillante. Se più scintillante si può dire. Ho sempre considerato lo scintillio il lato positivo dell'essere l'unico

angelo della morte da questa parte dell'universo. E come tale, il mio lavoro era di guidare le persone verso la luce. Alias, il portale. Alias, me. Ma non sempre andava tutto liscio. Un po' come condurre il cavallo all'acqua, eccetera eccetera. «A proposito,» affermai lanciandogli un'occhiata da sopra la spalla «se vedi un angelo, uno vero, scappa. Alla svelta. Nella direzione opposta.» Non era vero, ma mettere in agitazione le persone era divertente.

«Sul serio?»

«Sul serio. Senti...» Mi fermai e mi girai a guardarlo. «Mi hai toccato?» Qualcuno in pratica mi aveva dato fastidio alla caviglia destra, qualcuno di freddo; e dato che lui era l'unico tizio morto nella stanza...

«Cosa?» domandò, risentito.

«Prima, mentre ero a letto.»

«Proprio no.»

Strinsi gli occhi, lasciai che il mio sguardo indugiasse in modo minaccioso, poi ripresi a zoppicare verso il bagno.

Avevo bisogno di una doccia. Assolutamente. E non potevo gingillarmi tutto il giorno. A mio zio sarebbe venuto un infarto.

Però, mentre andavo verso il bagno, mi resi conto che la parte peggiore della mia mattinata si stava rapidamente avvicinando. Grugnii e presi in considerazione l'idea di gingillarmi nonostante le condizioni delle arterie dello zio Bob.

Ingoia e basta, mi dissi. Va fatto.

Misi una mano tremante sul muro, trattenni il respiro e con un colpetto accesi l'interruttore.

«Sono cieca!» gridai coprendomi gli occhi con le braccia. Provai a mettere a fuoco il pavimento, il lavabo, lo scovolino. Niente, a parte una luminosa macchia bianca.

Dovevo assolutamente abbassare l'intensità della luce.

Inciampai all'indietro, mi aggrappai e mi costrinsi a mettere un piede davanti all'altro, rifiutandomi di fare marcia

indietro. Una lampadina non mi avrebbe fermata. Avevo un lavoro da fare, maledizione.

«Sapevi di avere un morto in salotto?» domandò.

Mi voltai a guardare quel tizio, poi lanciai un'occhiata dall'altra parte della stanza dove si trovava il signor Wong, in un angolo con la schiena rivolta verso di noi e faccia al muro. Tornando a guardare il tizio morto numero uno, chiesi: «Non è un po' come il bue che dice cornuto all'asino?»

Anche il signor Wong era morto. Di corporatura minuta. Non doveva essere alto più di un metro e cinquanta ed era grigio, completamente, quasi monocromatico nella sua semitrasparenza, con una qualche uniforme grigia e i capelli e la pelle grigio cenere. Sembrava un prigioniero di guerra cinese. E stava nel mio angolo giorno dopo giorno, anno dopo anno. Senza mai muoversi, senza mai parlare. Anche se con quel suo colore e tutto il resto mi era difficile biasimarlo per il fatto che non uscisse di più, perfino io pensavo che il signor Wong fosse pazzo.

Naturalmente il fatto che avessi un fantasma in casa non era la cosa più raccapricciante, e nel momento in cui quel tizio si fosse reso conto che in realtà il signor Wong non era in piedi all'angolo ma fluttuava a vari centimetri dal pavimento, sarebbe andato fuori di testa.

Vivevo per momenti del genere.

«Buongiorno, signor Wong» urlai quasi. Non ero sicura che il signor Wong potesse sentire. Forse era una buona cosa visto che non avevo idea di quale fosse il suo vero nome. Mi ero limitata a chiamarlo signor Wong intanto che passava da 'raccapricciante morto in un angolo' a 'normale morto vagante' come un giorno sarebbe diventato se proprio dovevo dire la mia. Anche i defunti hanno bisogno di sentirsi bene.

«È in pausa?»

Bella domanda. «Non ho idea del perché stia lì. C'è da quando ho preso in affitto l'appartamento.»

«Hai preso in affitto l'appartamento con un tizio morto in un angolo?»

Mi strinsi nelle spalle. «Volevo la casa e immaginavo di poterlo coprire con una libreria o qualcosa del genere. Ma il pensiero di avere un morto sospeso dietro la mia copia di *Dolce amore selvaggio* mi tormentava. Non potevo limitarmi a lasciarlo lì. Non so nemmeno se gli piacciono le storie d'amore.»

Tornai a guardare l'ultimo fantasma che mi aveva onorato della sua presenza. «In ogni modo, come ti chiami?»

«Oh, che maleducato» disse raddrizzandosi e venendo in avanti per una stretta di mano. «Sono Patrick. Patrick Sussman. Terzo.» Si fermò di colpo e osservò la sua mano, poi risolvè timidamente lo sguardo. «Presumo che in realtà non possiamo...»

Gli presi la mano per stringergliela con fermezza. «In realtà, Patrick, Patrick Sussman Terzo, possiamo.»

Aggrottò le sopracciglia. «Non capisco.»

«Sì, be',» risposi entrando in bagno «benvenuto nel club.»

Mentre chiudevo la porta, sentii Patrick Sussman Terzo andare definitivamente fuori di testa.

«Oh, mio dio. Sta... sospeso per aria.»

Così è la vita... e tutte le stronzate del genere.

La doccia mi parve il paradiso coperto di caldo sciroppo al cioccolato. Acqua e vapore mi si riversavano addosso mentre prendevo nota di ciascun muscolo, aggiungendovi mentalmente un asterisco se mi faceva male.

Il mio bicipite sinistro aveva decisamente bisogno di un asterisco, e a ragione. Quel coglione al bar la notte precedente mi aveva storto il braccio con la chiara intenzione di staccarmelo. Certe volte essere un'investigatrice privata significava avere a che fare con personaggi nient'affatto piacevoli, come il marito violento di una cliente.

Poi controllai tutto il lato destro. Sì, faceva male. Asterisco. Probabilmente era successo quand'ero caduta addosso al juke-box. Circospezione e grazia, non le possedevo.

Fianco sinistro. Asterisco. Non ne avevo idea.

Avambraccio sinistro, doppio asterisco. Molto probabilmente quando avevo bloccato il pugno dell'idiota.

E poi, naturalmente, guancia e mandibola sinistra, quadruplo asterisco, quando il mio bloccaggio si era rivelato del tutto inutile. Lo stronzo era stato semplicemente troppo forte e troppo veloce e il pugno troppo impreveduto. Ero andata giù come una cowgirl ubriaca che tenti una *line dance* al ritmo dei Metallica.

Imbarazzante? Sì. Ma anche stranamente istruttivo. Non ero mai stata messa K.O. prima di allora. Credevo che avrebbe fatto più male. Non so perché, ma quando perdi conoscenza a forza di botte, il dolore si fa vivo solo più tardi. Come una fredda e spietata puttana.

Tuttavia ero riuscita a superare la notte senza danni permanenti. Era pur sempre una buona cosa.

Mentre cercavo di alleviare un po' il dolore al collo, tornai a pensare al sogno che avevo fatto, lo stesso sogno che continuavo a fare ogni notte da un mese. E si stava rivelando sempre più difficile perderne le sensazioni una volta sveglia, le carezze persistenti, la nebbia del desiderio. Tutte le notti nei miei sogni un uomo compariva dagli angoli più nascosti della mia mente, come se avesse aspettato che mi addormentassi. La sua bocca, turgida e virile, mi bruciava la carne. La sua lingua, come fiamma sulla mia pelle, accendeva piccole scintille intermittenti su tutto il mio corpo. Poi, quando si tuffava in basso, il cielo si spalancava e un coro che cantava l'*Alleluia* risuonava in perfetta armonia.

All'inizio i sogni erano iniziati in sordina. Una carezza. Un bacio leggero come l'aria. Un sorriso che intravedevo a margine di un evento negativo, trovando la bellezza dove

non mi sarei mai aspettata. Poi i sogni si erano sviluppati, diventando più vividi e spaventosamente intensi. Per la prima volta nella mia vita, avevo avuto un vero orgasmo nel sonno. E non una sola volta. Durante l'ultimo mese ero venuta spesso, in effetti più notti sì che no. Il tutto grazie alle mani – e altre parti del corpo – di un amante da sogno che non potevo vedere, non interamente. Tuttavia sapevo che era la personificazione della sensualità, del fascino e della carica erotica maschili. E sapevo anche che mi ricordava qualcuno.

Arrivai alla conclusione che qualcuno stesse infestando i miei sogni, ma chi? Possedevo la capacità di vedere i defunti da tutta la vita. In fondo ero un angelo della morte dalla nascita. L'angelo della morte per antonomasia, anche se avevo scoperto *quel* gioiellino solo alle superiori. Ciononostante, i defunti non erano mai riusciti a entrare nei miei sogni, a farmi agitare e tremare e, lo ammetto, pregare.

Per quanto riguarda il mio potere, non c'è niente di particolarmente speciale in esso. I defunti si trovano su un piano e la razza umana su un altro, e per qualche motivo, che si tratti di un bizzarro incidente, dell'intervento divino o di un disturbo psicologico, io mi trovo su entrambi. Un vantaggio, immagino, del fatto di essere l'angelo della morte. Ma è tutto abbastanza semplice. Niente trance. Niente sfere di cristallo. Nessun canale per far slittare i morti da un piano all'altro. Solo una ragazza, qualche fantasma e l'intera razza umana. Cosa c'è di più semplice?

E tuttavia, lui era qualcosa di più, qualcosa... di non morto. O perlomeno così sembrava. La persona nei miei sogni emanava calore. Le persone morte sono gelide, proprio come nei film. La loro presenza fa uscire una nuvoletta di condensa dalla bocca, fa tremare e drizzare i peli. Ma l'uomo dei miei sogni, il misterioso e attraente sconosciuto per cui avevo sviluppato una dipendenza, era un fuoco. Era come l'acqua bol-

lente che mi si stava rovesciando addosso: sensuale, doloroso e contemporaneamente dappertutto.

E i sogni erano così reali, le sensazioni e le risposte suscitate dal suo tocco vividissime. Riuscivo quasi a sentirlo in quel momento, le sue mani che mi risalivano lungo le cosce, come se proprio in quell'attimo si trovasse nella doccia con me. Riuscivo a percepire i suoi palmi appoggiati sui miei fianchi e tutto il suo corpo vigoroso premere contro il mio posteriore. Allungai una mano dietro di me e feci scorrere le dita sulle sue natiche d'acciaio, mentre mi tirava a sé. Al mio tocco, i suoi muscoli si contrassero e si rilassarono come il crescere e il decrescere della marea sotto l'influenza della luna. Quando insinuai una mano tra noi, facendola scivolare lungo il suo addome fino a cingere la sua erezione, lui emise un gemito di piacere e mi strinse a sé.

Sentii la sua bocca all'orecchio, il suo respiro soffiarmi sulla guancia. Non avevamo mai parlato. Il calore e l'intensità dei sogni lasciavano poco spazio alla conversazione. Ma per la prima volta l'udii sussurrare una parola, debole e quasi impercettibile.

«Dutch.»

Le mie pulsazioni arrivarono alle stelle e con un sussulto tornai vigile, e ispezionai la doccia, alla ricerca di fantasmi tra le crepe e le fenditure. Niente. Che mi fossi addormentata? Nella doccia? Non era possibile. Ero ancora in piedi. A malapena. Afferrai le manopole per sorreggermi, domandandomi cosa fosse appena successo nel folle aldilà.

Dopo essermi ripresa, chiusi l'acqua e presi un asciugamano. Dutch. Avevo sentito chiaramente la parola Dutch.

Una sola persona sulla terra mi aveva chiamata in quel modo, una volta, tantissimo tempo prima.